

Soprintendenza Archivistica per la Liguria

Repertorio di fonti sul patriziato genovese

scheda n° 13	compilatore: Andrea Lercari, aggiornata al 21/09/2010
famiglia: Amandola	
Altre forme del nome: <i>de Amigdola, dell'Amandola, Amandorla.</i>	
Albergo: Pallavicino	
Titoli: Patrizio genovese	
Famiglie aggregate (solo per le famiglie capo-albergo)	
Feudi:	
Arma gentilizia: «D'oro a due caprioli scaccati d'argento e di rosso, al capo d'argento all'aquila nascente di nero coronata d'oro»	
<p>Nota storica: Originari secondo le fonti erudite della Valle del Bisagno, artefici bianchi cioè ghibellini, gli Amandola costituivano un piccolo nucleo familiare di parte popolare che aveva accresciuto costantemente le proprie ricchezze e i legami parentali d'alto profilo durante tutto il XV secolo.</p> <p>Giovanni Amandola fu Nicolò aveva sposato Bargagliina di Pasquale Bargagli, avendo sepoltura nella chiesa conventuale di San Domenico, ove ancora Domenico Piaggio nel 1720 registrava la seguente epigrafe: «SEPULCRUM DOMINI IOANNIS / DE AMIGDOLA Q(uondam) DOMINI NICOLAI ET HEREDUM / EIUS MCCCCXXXI DIE II MARTII» affiancata da due scudi recanti lo stemma noto della famiglia.</p> <p>A metà Quattrocento le relazioni parentali della famiglia apparivano già estese oltre il ceto originario d'appartenenza: in un atto del 24 novembre 1468 comparivano l'«egregius Iacobus de Amigdola civis Ianue quondam Simonis», agente come <i>avuncolo</i> della defunta Battistina della Lengueglia fu Giuliano, moglie del fu Sanguinolo Cavazzi della Somaglia, e i suoi nipoti Geronimo e Antonio dei conti della Lengueglia, fratelli della stessa Battistina e anch'essi qualificati come <i>cives ianuenses</i>, i quali costituivano loro procuratore il prete Geronimo <i>de Podio</i> abate di San Pietro de Verzoli di Pavia, perché prestasse in loro nome il dovuto consenso alle nozze tra il conte Oliviero Cavazzi figlio dei detti Sanguinolo e Battistina e la figlia del segretario ducale Giacomo Becheti, e consigliare lo stesso Oliviero e il di lui fratello Rolandino in ogni altro atto. Non è chiara la collocazione genealogica di Giacomo fu Simone, ma certamente il suddetto Giovanni ebbe un figlio chiamato anch'esso Giacomo, il quale fu protagonista di un'ulteriore affermazione sociale della famiglia e ricoprì cariche pubbliche in Genova, sedendo tra gli Ufficiali del Banco di San Giorgio nel 1444, tra i Consoli di Ragione nel 1445 e tra gli Ufficiali di Moneta nel 1447.</p> <p>Giacomo de Amigdola fu Giovanni fece costruire la cappella gentilizia nella chiesa del monastero di Nostra Signora della Consolazione dell'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino in Val Bisagno e sposò Marietta Giustiniani, figlia di Lorenzo e di Bianchinetta Levanto di Barnaba, appartenente a una delle principali famiglie popolari genovesi, dalla quale ebbe tre figli maschi, Paolo, Nicolò e Simone, e una femmina, Franceschetta, andata sposa a <i>maestro</i> Nicolò <i>de Podio</i>, medico e appartenente a una famiglia ascritta al patriziato genovese e aggregata all'<i>albergo</i> Cibo.</p> <p>Franceschetta risultava già vedova il 2 luglio 1528 quando dettava il proprio testamento al notaio Agostino Rebocco, stabilendo di essere sepolta nella chiesa della Santissima Annunziata (del Vastato) di Genova dei Frati Minori Osservanti, ai quali legava in perpetuo i proventi di 10 <i>luoghi</i> del Banco di San Giorgio con obbligo di celebrare una messa quotidiana in suffragio. Legava 10 lire ciascuno agli ospedali di Pammatone e degli Incurabili e destinava al figlio fra' Benedetto <i>de Podio</i>, professore nel monastero di Nostra Signora della Consolazione, la somma di 500 lire a saldo di ogni diritto ereditario. Al genero, <i>maestro</i> Vincenzo Cibo Sbarroia medico e figlio di Giacomo anch'egli medico, marito della figlia Loisina, legava la somma di 3.000 lire, della quale avrebbe però avuto l'usufrutto a vita la stessa Loisina. Quest'ultima era poi designata erede usufruttuaria</p>	

dell'intero patrimonio, con ampie facoltà di vendere i beni mobili e immobili dell'eredità per soddisfare le proprie necessità e di disporre di quella somma che avesse ritenuto per testamento, mentre eredi proprietari per un terzo ciascuno la nipote Pometta *de Amigdola* fu Nicolò, moglie di Giacomo Saluzzo, i figli e figlie nati dai defunti Lodisio Paxero e Giacobinetta *de Amigdola* fu Nicolò, altra nipote della testatrice, e gli eredi del defunto Simone *de Amigdola*. A sua volta la figlia Loisina col testamento del 22 dicembre 1534 aveva stabilito di essere sepolta nel monumento funebre del fratello Gregorio de Podio, legando alla cappella da questo istituita 30 luoghi di San Giorgio, con l'obbligo di una messa quotidiana di suffragio. Aveva poi destinato 50 lire ciascuno a Pietro e Franco Cibo *de Podio*, disponendo numerosi vitalizi in favore dei paenti di parte materna: 73 lire annue in favore di Blanchinetta, vedova di Nicolò *de Amigdola*, 30 a Tomasina, moglie di Andrea Di Negro Pastine, 50 ciascuna a Pomina, moglie di Giacomo Saluzzo, e a Pellina, moglie di Agostino Borlasca. Affidava alla stessa Bianchinetta *de Amigdola* la facoltà di assegnare altri due vitalizi di 10 lire anni ciascuno, in caso di necessità, rispettivamente al fratello fra' Benedetto *de Podio* e alla cugina Geronima fu Giacomo Airolò, la quale abitava con la testatrice. All'altra cugina, Ginevrina Airolò fu Giacomo, legava 100 lire da porsi a multiplico nel Banco di San Giorgio sino al suo matrimonio, quando avrebbe potuto disporre liberamente del capitale e dell'interesse maturato. Dichiarava che la dote della defunta madre Franceschetta, ammontante a 3.000 lire, con altre 1.000 lire patrimonio extradotale della donna, spettavano a lei per un terzo quale quota legittima, mentre dei residui due terzi destinava 400 lire ai due figli del defunto Lodisio Paxero, con la clausola che morendo loro ereditassero il capitale le figlie del defunto Giacomo Airolò, a lire 400 a queste ultime. Nominava quindi eredi universali i Poveri, ordinando che tutti i propri beni fossero liquidati e il capitale ricavato depositato in San Giorgio. I proventi annui sarebbero stati dispensati annualmente ai poveri in perpetuo, inizialmente a cura di Bianchinetta *de Amigdola*, Agostino Borlasca e Giacomo Calvi (Saluzzo), nominati anche fedecommissari, e dopo la loro morte dai più prossimi parente della famiglia *de Podio*, dai priori della Consolazione e di Santa Maria di Castello e dal Padre Guardiano della Santissima Annunziata.

La discendenza di Paolo Amandola fu Giacomo

Dei tre figli maschi di Giacomo, **Paolo** Amandola fu mercante assai facoltoso, impegnato nel commercio di gioielli e perle, sedette tra gli anziani nel 1485 e sposò Franceschetta De Fornari di Carroccio, appartenente a un'altra delle principali famiglie cittadine di parte popolare.

Il testamento che il «dominus Paulus de Amigdola quondam domini Iacobi, civis Ianue» dettò il 18 aprile 1516 costituisce un documento fondamentale per comprendere le dinamiche patrimoniali e parentali di questo nucleo familiare e le fondazioni che avrebbero interessato la sua discendenza. Con questo atto Paolo stabiliva innanzitutto di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria della Consolazione in Bisagno, «in monumento constructo in dicta ecclesia in capella quam ibidem construi fecit dictus quondam Iacobus pater ipsius testatoris», e che fossero invitati a partecipare alle esequie funebri tutti i monaci di quel monastero, cinquanta di quello della Santissima Annunziata del Vastato dell'Ordine dei Minori d'Osservanza e altrettanti di quello domenicano di Santa Maria di Castello, il priore e sei frati della chiesa di San Giacomo di Carignano e il preposito e dieci cappellani della chiesa di San Donato, ciascuno dei quali avrebbe ricevuto dai propri eredi per elemosina cera nuova bianca. Legava, quindi, 30 lire genovine al monastero di Santa Maria della Consolazione e altre 15 a quello di Santa Maria di Castello, con obbligo di celebrare mille messe e messe di San Gregorio in suffragio della sua anima. Inoltre, stabiliva che i suoi eredi facessero forgiare un calice d'argento con patena del valore di 20 ducati per il monastero della Santissima Annunziata, i monaci del quale avrebbero dovuto pregare per lui nelle feste e nelle solennità religiose. Destinava poi 25 lire all'Ospedale genovese di Santa Maria della Misericordia, detto di Pammatone. Dichiarava che la dote della moglie Franceschetta ammontava a 3.250 lire,

comprese le 137 lire ricevute in vesti e *raubas* al momento delle nozze, e che avrebbe dovuto esserle restituita. Ordinava, poi, l'acquisto di 75 *luoghi* del Banco di San Giorgio a lui intestati, i cui proventi annui dal 1° maggio 1517 avrebbero dovuto essere corrisposti a Franceschetta a titolo di vitalizio, venendo divisi tra gli eredi di Paolo dopo la morte della donna. Alla moglie legava anche l'usufrutto di ricco corredo del letto, elencato minuziosamente, donandole ogni di lei veste di lana e di lino, escluse quelle di seta e una toga di panno di "pelo di leone" che avrebbe dovuto essere restituita al fiorentino Nicolò *de lo Puglioso*, e camicie bianche. Le assegnava ancora l'usufrutto di «clavacorum suum parvum argenti cum gladio argenti», di una catenetta d'oro e di «dentarolum unum auri». Stabiliva quindi che fossero acquistati altri 30 *luoghi* di San Giorgio a lui intestati, i redditi dei quali avrebbero dovuto essere dispensati ai poveri dai suoi eredi e dai loro discendenti o, mancando questi, dai propinqui degli eredi o dai loro discendenti. Ordinava poi l'acquisto di ulteriori 50 *luoghi* che, sempre a lui intestati, avrebbero dovuto essere posti a moltiplico sino a ascendere a 1.000. Una volta raggiunto tale capitale, la metà sarebbe stata divisa tra i suoi eredi o loro discendenti, *in stirpe* e non *in capita*, e mancando questi tra i propinqui o loro discendenti, e la restante parte nuovamente posta a moltiplico sino a raggiungere altri 1.000 *luoghi* per essere nuovamente distribuita nello stesso modo, e così in perpetuo. Durante la moltiplicazione l'Ufficio di San Giorgio avrebbe potuto trattenere dai proventi 6 lire annue, mentre allo scriba delle *colonne* Paolo destinava 3 soldi annui per sua mercede. Legava, poi, alle figlie del proprio fratello, Simone *de Amigdola*, 750 lire ciascuna per dote, da consegnarsi loro al momento del matrimonio e mancando qualcuna di loro prima delle nozze nominava eredi della somma le altre sorelle. Inoltre, abbonava al fratello Simone i debiti che questi aveva verso di lui. Dichiarava, poi, che di un credito di 1.000 lire che egli vantava contro l'eredità dell'altro fratello defunto, Nicolò *de Amigdola*, egli aveva rinunciato a 500 lire per contribuire alla dote della nipote Pellina, moglie di Agostino Borlasca, sostenendo così il nipote Giovanni Battista *de Amigdola*. Ordinava, quindi, che subito dopo la sua morte il fratello Simone esaminasse i registri delle contabilità di Paolo, del loro padre e comune tra loro, rimborsando i creditori e riscuotendo i debiti. Dichiarava, inoltre, che Maddalena, sua serva «... de progenie zichorum ...», dovesse servire Franceschetta, alla quale conferiva però l'autorità di liberarla. Dopo la morte del testatore avrebbero dovuto vendersi in pubblica *callega* tutti le sue «raubas seu vestes pro dolso», argenti e gioielli, utilizzando il ricavato per compiere i legati stabiliti e impiegando il residuo in *luoghi* di San Giorgio. Imponeva una clausola agli eredi, stabilendo che se questi non avessero compiuto le sue volontà entro due anni dal giorno della sua morte sarebbe entrato in vigore un legato di 2.000 ducati d'oro all'Ufficio di Misericordia, che avrebbe dispensato tale somma tra i poveri, costituendolo anche, solo in tale eventualità, esecutore testamentario. Dichiarava inoltre di avere presso di sé alcuni gioielli del defunto Giorgio Giudice: una perla grossa di 5 carati legata in oro, una perla piccola di 3 carati con un rubino in oro, un *pomus* di quattro perle del peso di 3 carati e mezzo e un filo di trecentottantatre perle, e ordinava che si consegnassero ai fedecommissari di questo, cioè alla di lui vedova e a Tomaso Giudice. Ancora, dichiarava che le centoventiquattro perle da lui consegnate a Nicolò *de Mandelo* fu Pellegro spettavano a Pietro De Fornari e a Melchione Giustiniani, i quali gliele gli avevano inviate da Chio. Gli stessi De Fornari e Giustiniani gli avevano inviato la somma di 75 ducati da riscuotersi tramite Battista Lercari il 18 maggio successivo, perciò ne raccomandava la riscossione agli eredi. Attestava poi di dovere versare agli eredi di Gianotto Spinola una partita di 143 lire a seguito di un'altra operazione finanziaria condotta sempre con De Fornari e Giustiniani. Nominava infine eredi universali il fratello Simone e il nipote Giovanni Battista, precisando però che quest'ultimo avrebbe dovuto accettare l'amministrazione condotta dagli zii dell'eredità dei defunti padre e avo, pena la perdita della propria quota ereditaria in favore di Simone.

La discendenza di Nicolò Amandola fu Giacomo

Nicolò Amandola fu Giacomo aveva partecipato alla vita pubblica genovese: nel 1490 era tra gli ufficiali di San Giorgio e nel 1499 era tra i ventiquattro ambasciatori genovesi inviati a Milano a

prestare atto d'obbedienza al sovrano francese Luigi XII, nuovo duca di Milano.

Aveva sposato Bianchinetta Stella di Giacomo, dalla quale erano nati un figlio maschio, il citato **Giovanni Battista**, e quattro femmine, sposatesi tutte con esponenti della fazione popolare ascritti al *Liber Civilitatis* in seguito alla riforma del 1528: Pomelina o Pomina, con Giacomo Saluzzo fu Agostino, Giacobina, con Lodisio Paxero, Mariola, con Nicolò *de Mandelo*, e Pellina, con Agostino Borlasca. In particolare dalla nozze di Pomelina con Giacomo Saluzzo sarebbero discesi i Saluzzo che, prima esponenti emergenti della cosiddetta nobiltà nuova, sarebbero stati una delle famiglie patrizie più potenti e facoltose della Genova seicentesca.

Il 1° agosto 1558 Bianchinetta Stella, vedova di Nicolò Amandola, residente nella contrada di San Giorgio (ove si trova la piazza degli Stella), dettava il proprio testamento. Stabiliva, innanzitutto, di essere sepolta nella chiesa di Santa Maria della Consolazione, «... in capella illorum de Amigdola, videlicet in monumento in eadem capella ...», ordinando che il suo cadavere fosse accompagnato alla sepoltura dai Frati della Consolazione, da quelli di Santa Maria dei Servi e da dieci preti della parrocchia di sua residenza, i quali avrebbero ricevuto tutti cera nuova per elemosina, e che la tumulazione non dovesse avvenire prima di trenta ore dal suo decesso, pena una multa di 200 scudi d'oro da distribuirsi equamente tra Ufficio dei Poveri, Ospedale di Pammatone e Ospitaletto degli Incurabili. Alle tre opere pie cittadine destinava in realtà legati molto più modesti, 20 lire all'Ufficio dei Poveri e 5 lire ciascuno agli ospedali, mentre 1 scudo era assegnato ai Frati del monastero genovese di San Barnaba di Carbonari, tenuti alla celebrazione di messe di San Gregorio. Legava, inoltre, 15 lire a fra' Costantino in Santa Maria dei Servi, stabilendo che se lui le fosse premorto la somma avrebbe dovuto essere dispensata tra i poveri dai di lei eredi.

Poneva poi sottovincolo d'inalienabilità 19 *luoghi* del Banco di San Giorgio a lei intestati, i proventi dei quali sarebbero spettati in perpetuo a tre distinte linee discendenti da altrettante figlie di Bianchinetta, Mariola, Pomelina e Pellina, con un meccanismo di successione che avrebbe contribuito ad alimentare le aspre controversie ereditarie insorte nel secolo successivo. Un terzo dei proventi era, infatti, di spettanza dei maschi discendenti dalle figlie femmine nate dai defunti Mariola e Nicolò Grillo *de Mandello*, un altro terzo dei maschi discendenti da Pomelina e dal defunto Giacomo Calvi Saluzzo e la parte residua dei maschi discendenti dai defunti Pellina e Agostino Usodimare Borlasca, ovvero ai rispettivi maggiornati in linea di primogenitura delle tre stirpi chiamate. Estinguendosi una delle tre discendenze maschili sarebbero subentrate le altre due e mancando tutte sarebbero subentrate le figlie femmine maggiori degli ultimi maschi e le loro discendenze primogenite maschili. Estinguendosi anche queste linee sarebbero invece subentrate quelle discendenti dalle figlie femmine dei capostipiti delle tre linee, sempre in ordine di primogenitura maschile. Gli aventi diritto avrebbero dovuto destinare i proventi di 18 dei 19 luoghi ai frati della Consolazione, obbligati alla celebrazione di una messa quotidiana perpetua nella cappella degli Amandola in suffragio delle anime di Nicoletta, dei suoi antenati e discendenti, mentre la rendita del luogo residuo avrebbe dovuto essere corrisposta agli stessi religiosi per la celebrazione annuale di messe di San Gregorio in suffragio della stessa Bianchinetta e dei suoi defunti marito, Nicolò, e figlio, Giovanni Battista. Proseguiva quindi ordinando agli eredi di distribuire 100 lire tra i poveri dopo la sua morte e liberando gli eredi del genero Agostino Usodimare Borlasca e della di lui figlia Luisina da ogni debito che questi avessero contratto verso di lei. Inoltre stabiliva che i fedecommissari liberassero la sua schiava chiamata Lorenza, la quale avrebbe dovuto servire i suoi eredi ancora per quattro anni successivi al decesso di Bianchinetta, e che avrebbe avuto anche l'usufrutto vitalizio dei redditi di 2 *luoghi* di San Giorgio e ricevuto tutti gli indumenti della sua padrona e un considerevole corredo. Stabiliva poi alcuni legati in favore dei familiari più stretti: 10 *luoghi* alla figlia Pomelina, altrettanti ai di lei figli Agostino e Giovanni Battista Calvi Saluzzo e altri 10 al nipote Stefano Usodimare Borlasca fu Agostino, al quale sarebbe subentrata la sorella Mariola o i di lei discendenti nel caso fosse morto senza prole, mentre 5 *luoghi* ciascuna erano destinati alle nipoti Franceschetta e Nicoletta Grillo *de Mandello* fu Nicolò, rispettivamente moglie di Giovanni De Franchi fu Francesco e vedova di Pietro Italiano *de Goano*. Liberava, inoltre, il nipote Agostino Calvi Saluzzo da ogni debito. Nominava, quindi, eredi

per un terzo la figlia Pomelina, per un altro terzo il nipote Stefano Usodimare Borlasca, sempre con la clausola di sostituzione in favore della di lui sorella Mariola, e per un terzo le nipoti Franceschetta e Nicoletta Grillo *de Mandello*, anche in questo caso con clausola di reciproca sostituzione in caso una di esse fosse morte improle, mentre fedecommissari erano i due nipoti Agostino Calvi Saluzzo e Stefano Usodimare Borlasca con pieni poteri.

La discendenza di Simone Amandola fu Giacomo

Il terzogenito di Giacomo Amandola, **Simone**, aveva acquisito in città una certa autorevolezza e nel 1511 era stato uno dei cittadini che avevano prestato il giuramento di fedeltà al re Luigi XII di Francia. Compariva poi in un atto rogato nella sua casa genovese, nella contrada dei Maruffo, dal quale risultava essere uno dei due arbitri, con il nobile Tedisio de' Camilla, eletti dal governo per dirimere le vertenze tra Bartolomea vedova di Battista Boccanegra e le figliastre Loisina e Pellegrina Boccanegra.

Aveva sposato Argentina figlia di Leonardo Maruffo, avendone i figli **Nicolò**, Mariettina, **Giacomo**, Mariola, Luisina, moglie di Martino *de Goano*, Tomasina, moglie di Andrea Pasqua, e Giorgetta, sposa di Cipriano De Fornari *olim de Compiano*.

Giacomo fu Simone nel 1528 fu l'unico esponente della famiglia ad essere ascritto al *Liber Civilitatis* e aggregato all'*albergo* Pallavicino. Ebbe dalla moglie, Nicoletta di Agostino Molassana, un'unica figlia, Giacobinetta, sua erede universale, la quale sposò il nobile Innocenzo Pallavicino, avendone quattro figli maschi: Giovanni Battista, Lelio, Simone e Paolo.

Nel novembre del 1582 Innocenzo Pallavicino, in nome dei figli ancora minori, prendeva possesso dell'eredità della defunta moglie Giacomina e, suo tramite, di quelle di Giacomo Amandola, della di lui madre Argentina e del di lui fratello Nicolò Amandola. Ancora, il 25 febbraio 1589 gli stessi Giovanni Battista, Lelio, Simone e Paolo, dichiaranti rispettivamente ventiquattro, ventuno, diciotto e sedici anni d'età, agenti col consenso del proprio padre, Innocenzo, nominavano procuratore il patrizio Giovanni Agostino Giustiniani fu Nicolò per riscuotere i proventi delle numerose *colonne* del banco di San Giorgio loro spettanti come eredi della madre Giacobinetta *de Amigdola* fu Giacomo.

Da Martino *de Goano* e Luisina figlia di Simone Amandola era nata una figlia femmina, Maria *de Goano*, andata sposa di Giuliano Donati. Una nipote *ex filio* di Giuliano Donati, Dorotea di Domenico, sposò Giacomo Saluzzo figlio di quell'Agostino che era nato, come già visto, dal matrimonio tra altro Giacomo Saluzzo e Pomelina Amandola di Nicolò. Così, all'estinzione della discendenza maschile della famiglia, pretendevano l'eredità degli Amandola le famiglie Pallavicino, Saluzzo e Donati che, come ricordava il contemporaneo Giulio Pallavicino, se ne contesero a lungo i beni e le rendite nel Banco di San Giorgio. La cappella degli Amandola dedicata alla Beata Maria Vergine nella chiesa di Nostra Signora della Consolazione fu restaurata nel 1622 dal patrizio Pietro Francesco Saluzzo fu Agostino, nipote *ex filio* di Pomelina Amandola. Egli, uomo estremamente facoltoso, in tutti i propri testamenti dettati negli anni seguenti, il 31 maggio 1628, il 21 dicembre 1629 e, infine, il 30 novembre 1632, ricordò sempre i restauri condotti alla «cappella dedicata a Nostra Signora, che già fu di alcuni suoi maggiori della nobile famiglia Amandola», stabilendo che vi ardesse permanentemente una lampada e vi fosse celebrata in perpetua una messa quotidiana. Dopo che nel 1681 la vecchia chiesa della Consolazione in Bisagno fu demolita per lasciare posto alle fortificazioni della città e ricostruita nel nuovo sito presso la via Giulia (attuale via XX Settembre), la cappella venne ricostruita da Bartolomeo Saluzzo fu Giacomo come erede della famiglia.

Archivi parrocchiali di riferimento: Poiché la famiglia ascritta si è estinta in epoca anteriore al Concilio di Trento, che impose alle parrocchie la compilazione dei registri degli atti di Battesimo,

Matrimonio e Morte, non esiste un archivio parrocchiale di riferimento.
Opere manoscritte generali: A. M. Buonarroti, I, pp. 14-15; A. Della Cella (BUG), c. 28 r.; A. Della Cella (BCB), I, pp. 110-111; O. Ganduccio (BCB), I, c. 7 r.; G. Giscardi, II, pp. 54-55; <i>Manoscritti</i> , 492, pp. 56-57; <i>Manoscritti Biblioteca</i> , 169, c. 19 r. (con una bella genealogia della famiglia e della sua discendenza in linea femminile); G. A. Musso, n° 754; G. Pallavicino, I, c. 338 r.; P. P. M. OLiva, cc. 6 v.-7 r., 53 v.; D. Piaggio, II, p. 204, VI, cc. 162 r.-163 r.
Fonti archivistiche specifiche: Archivio di Stato, Genova: <i>Magistrato degli Straordinari</i> , 2263, doc. 24 novembre 1582; 2272, doc. 9 febbraio 1585; 2275, doc. 1585; 2276, doc. 18 aprile 1586; 2290, doc. 9 maggio 1594; <i>Sala Senarega</i> , 2740, <i>Atti del Senato</i> , doc. 146 (15 febbraio 1697); <i>Notai Antichi</i> , 867, notaio Lazzaro Raggi, doc. 812 (24 novembre 1468); 977, notaio Giovanni Battista Parisola, doc. 223 (18 aprile 1513); 1512, notaio Vincenzo De Franchi Rezzo, docc. 391 (17 aprile 1537), 347 (21 giugno 1537), 368 (3 luglio 1537), 85 (19 febbraio 1538), 75 (20 febbraio 1538), 466 (7 novembre 1538); 1430, notaio Giuliano Promontorio di Santo Stefano, doc. 522 (18 aprile 1516); 1780, notaio Gio. Agostino Rebocco, docc. 111-113 (2 luglio 1528); 1873, notaio Pantaleone Lomellino Fazio, doc. 6 dicembre 1567; 2059, notaio Geronimo Roccatagliata, docc. 22 e 29 dicembre 1534; 2139, notaio Francesco Tubino, doc. 1° agosto 1558; 2140, notaio Francesco Tubino, doc. 22 maggio 1559; 2866, notaio Battista Martignone, doc. 763 (25 febbraio 1589); 6107, notaio Giovanni Battista Castiglione, docc. 25 (31 maggio 1628), 30 (21 dicembre 1629) e 45 (30 novembre 1632); 6844, notaio Giuliano De Ferrari, Parte II, doc. 319 (26 ottobre 1654); 9624, notaio Domenico Ponte, doc. 23 febbraio 1693.
Complessi archivistici prodotti: Allo stato attuale non sono noti né un archivio gentilizio né un consistente nucleo documentario riconducibili agli Amandola, tuttavia è verosimile che parte della documentazione fosse pervenuta alle famiglie degli eredi Pallavicino, Saluzzo e Donati dopo l'estinzione della linea maschile della famiglia.
Fonti bibliografiche generali: C. Cattaneo Mallone di Novi, p. 256; A. Giustiniani, c. CCLV r.; G. Guelfi Camajani, p. 53; A. M. G. Scorza, p. 19.
Fonti bibliografiche specifiche: